**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa della V domenica di Quaresima**

Cattedrale di San Giovanni Battista, Torino 6 aprile 2025

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 43,16-21

Salmo responsoriale: Sal 125 (126)

Seconda lettura: Fil 3,8-14

Vangelo: Gv 8,1-11

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

È davvero sorprendente il fatto che nei manoscritti più antichi del Vangelo di Giovanni non si trovi questo episodio e che cominci ad essere noto nei Padri della Chiesa soltanto dal IV secolo in avanti, benché non c'è dubbio che si tratti di un episodio piuttosto reale della vita di Gesù. Sorprende: è come se anche i cristiani nella Chiesa primitiva abbiano fatto fatica a cogliere l'assoluta novità della misericordia di Dio apparsa in Cristo. E, quando questo episodio viene recepito, è collocato nell'imminenza ormai della passione e della morte di Gesù: «In quel tempo, Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi», sta per essere condannato, umiliato ed ucciso.

Degli scribi dei farisei portano davanti a Gesù una donna colta in flagrante adulterio. Portano soltanto lei: non c'è il marito che - non si sa - potrebbe aver concorso a denunciare quella donna, ma non c'è nessun maschio adultero. Vogliono snidare un peccato, ma il modo in cui questi scribi e farisei lo fanno è fazioso: colgono un aspetto, ma non ne colgono altri. Si direbbe, oggi, che è un modo estremamente maschilista di mettere in evidenza un peccato.

E vanno da Gesù con l'intento di tendergli un tranello, perché la legge di Mosè chiede che una persona colta in flagrante adulterio venga condannata. Se dunque Lui dirà che questa donna non deve essere condannata, sarà evidente che non può essere un profeta, perché si oppone al profeta per eccellenza che è Mosè. Ma se, d'altra parte, offrirà la possibilità di condannare ed uccidere questa donna, allora smentirà tutto ciò che fino ad allora ha predicato e ha annunciato. Gesù esce dal tranello, smascherando anzitutto il peccato di quegli scribi e di quei farisei che, invitati a gettare la pietra se sono senza peccato, se ne vanno tutti. E smaschera questo tranello soprattutto offrendo una nuova inedita possibilità a questa donna, offrendole la misericordia e il perdono.

È interessante ciò che avviene tra Gesù e questi scribi e farisei, tra Gesù e questa donna. L'evangelista Giovanni annota un particolare che deve essere raccolto in tutta la sua profondità: per due volte Gesù si china a terra e poi si rialza. È un mimo, è un simbolo. Di che cosa? Del suo sprofondare negli abissi della terra con la sua morte e del suo risollevarsi nella sua risurrezione. È come se l'evangelista ci stesse dicendo: chi è Colui che ha la capacità di snidare il peccato presente nel cuore degli uomini? Il Risorto. E chi è Colui che è capace di offrire veramente la misericordia laddove c'è un peccato riconosciuto e ci si distanzia da esso? Il Risorto. In un modo commovente: mentre per gli scribi e i farisei quella donna è un oggetto, si parla di lei, si crea un cerchio mortifero attorno a lei ma non le si concede neppure la parola, Cristo, Colui che apparirà come il Risorto, sta davanti a lei ed è capace di offrirle la misericordia di Dio, perché è l'unico che è capace di guardare in profondità ciò che c'è nell'interiorità e nel cuore di quella donna. Gli altri parlano di lei, Gesù parla con lei.

Nell'imminenza della Pasqua, volendo e potendo vivere la novità della risurrezione di Gesù in un modo nuovo, ci fa del bene riacostarci a questa pagina del Vangelo, per sentire che non c'è nessun peccato che abbiamo potuto commettere, nessuna colpa, nessuna frattura nella nostra vita, che non possa essere oggetto dello sguardo misericordioso del Risorto. Verrebbe da dire che, nella cultura di oggi, non sembra una grande novità, non sembra qualcosa di sconvolgente perché - ce lo diciamo troppo spesso - abbiamo smarrito il senso del peccato, non sappiamo più neppure che cosa è. Rileggendo per l'ennesima volta questa pagina del Vangelo, mi dicevo che forse lo abbiamo smarrito perché non siamo più collocati davanti alla bellezza e alla novità di Cristo risorto. Se siamo soli e ci sentiamo soli, abbandonati nella nostra umanità, allora dobbiamo coprire ogni limite, ogni finitudine, ogni colpa, perché non ne usciremmo indenni. E dall'altra parte, quando ci sono alcuni, pochi peccati che la nostra società individua, questi diventano una condanna senza appello: non c'è più possibilità di redenzione, di novità.

Forse ci fa del bene ricollocarci davanti a Colui che si abbassa e si risollewa, il Risorto, per dire che è davanti a Lui che siamo nella verità di noi stessi e possiamo ammettere di essere quello che siamo, dei peccatori amati, e possiamo riconoscere tutto perché davanti a Lui ogni giorno è un giorno nuovo, inedito: costruisco una strada nuova - dice il profeta - che non si è mai vista.

Ma ci fa del bene anche rileggere, alla vigilia della Pasqua, questa pagina del Vangelo, per risentire e ri-percepire che noi siamo veri e siamo colti nella nostra verità soltanto dallo sguardo del Risorto, che è capace di parlare con noi invece che parlare di noi, è capace di guardarci negli occhi scendendo nella profondità di noi stessi, cosa che nessun altro - nessun altro - è capace di fare. Pensavo, rileggendo per l'ennesima volta questa pagina del Vangelo, che viviamo nella cosiddetta "società della trasparenza": tutti vogliono dire tutto di tutti, ma questo ci avvelena la vita, perché ci depaupera della nostra interiorità. Come è diverso ricollocarci davanti a Colui che si abbassa e ritorna in vita, come l'unico - l'unico - che è capace di guardare ciò che c'è nel nostro cuore, l'unico capace di riconsegnarci la verità di noi stessi!

[trascrizione a cura di LR]